

Intervista a Michele Fianco

Michele Fianco, poeta, musicista, operatore culturale romano, ha appena pubblicato per i tipi de Le impronte degli uccelli una raccolta poetica intitolata *The Best of...* dove raccoglie undici tracce in versi, a mo' di disco, che scandiscono la sua ricerca verbale a partire dal 1990 fino al 2008. I pezzi scelti sono precedentemente usciti su antologie, pubblicazioni personali oppure in occasione dei concerti Solo in versi che l'autore porta in giro da qualche tempo, nei quali la lettura delle proprie poesie si incastra ed entra in risonanza con il jazz, suonato da un ensemble di validi musicisti. Gli rivolgiamo alcune domande a proposito della sua sfaccettata attività.

Il tuo libro presenta una composizione piuttosto inedita: le tue poesie sono intervallate da quattro interventi critici altrui, che si immettono all'interno del testo, e ne costituiscono un prolungamento, chiose non al margine ma facenti parte del corpo complessivo della raccolta. Quale senso assume per te questa operazione (auto)critica?

Forse non assume un senso solamente, ma diversi. Ovviamente lo dico con molta umiltà, ragionandoci a posteriori, sia chiaro. Sì, perché il 'montare' dell'idea iniziale è stato un po' un gioco. E cioè, come rendere l'idea di un percorso poetico piuttosto lungo senza auto-antologizzarsi, senza farsi un monumento in vita? Ho trovato risposta nelle edizioni musicali di un tempo, che avevano una veste estremamente sintetica, pubblicitariumente appetibile e – veniamo al punto – a volte utilizzava brevi brani o frasi tratte dalla stampa di settore dedicate all'artista. In questo caso hanno interpretato perfettamente lo spirito dell'opera i 'complici' che ho voluto coinvolgere. Carlo D'Amicis, Mario Lunetta, Francesco Muzzioli, Paolo Restuccia – che ringrazio moltissimo e pubblicamente. Ecco, tutto è stato concepito come fosse un CD celebrativo e questa pubblicazione ne fosse la copertina e il libretto coi testi, gli 'hits', compresi gli interventi dei critici che in qualche sede si erano cimentati col Tom Jones o il Winton Marsalis di turno. Piccolo problema però: manca il CD... Per questo dicevo che di sensi ne possono essere scovati tanti: è evidente che un 'Best of' poetico è una contraddizione in termini. Nella concezione media – ahinoi! – che si ha della poesia e nella portata e nell'incidenza che il genere ha sulla percentuale media dei lettori (23 in tutto, due meno di Manzoni? Frazioni di zero comunque...). Inoltre, un 'meglio di' pensato da un autore 'nuovo', senza carriera editoriale alle spalle è quantomeno curioso... Questo un possibile piano. Quindi, il fatto che manchi il CD vorrà forse significare che la parola poetica in quanto tale è comunque insufficiente, dunque è inutile che si specchi in se stessa più di tanto? Non so, metto qui in tavola un po' di temi...

La presenza della musica, del jazz, è forte a partire dalla copertina, che ti ritrae nei panni di un trombettista, e che richiama quelle dei cd, o dei vinili. Tuttavia la sua influenza non si ferma lì, ma agisce nella tua stessa scrittura, nel modo di articolare la sintassi, di giocare (to play...) le parole, coi loro "refrains". Potresti descrivere la tua ricerca poetica in relazione a questo secondo linguaggio?

Son cose che si scoprono via via che le fai. Sicuramente lo spirito, l'approccio alla scrittura è paragonabile a quella di un musicista jazz. Forse, semplicemente perché se è vero che scrivo da circa vent'anni, da ancor più tempo ascolto quella musica. Comunque, provando a fare un po' d'ordine: il musicista jazz è il musicista forse teoricamente più preparato a livello musicale. Se si pensa a come debba conoscere le armonie, il tempo per poi improvvisare, e cioè suonare ogni volta un brano 'diverso', che nasce lì, sul momento. Ma la teoria, la conoscenza della musica al momento dell'esecuzione è qualcosa che è data e non va ogni volta dimostrata. E' parte integrante di quello che fai. In sostanza, l'obiettivo è suonare. Semplicemente. E hai una possibilità sola di farlo. *One take*. L'architettura dell'assolo che è in divenire - non è sulla carta - non prevede che se esce una nota un po'... 'acciaccata' ci si fermi e la si ripeta. Non è questo il senso. Piuttosto quello di cercare e di trovare le condizioni perché l'espressione si compia nel suo insieme. Armonico, ritmico, melodico. Apro una breve parentesi: c'è chi in ambito poetico ha teorizzato ciò, e cioè Sanguineti. 'Una poesia si corregge con un'altra poesia'. Chiudo. Ora, il tempo dell'esecuzione per un musicista è il concerto, per chi scrive versi invece? Io direi che nel mio caso, dato per buono quanto detto finora, il tempo vero dell'esecuzione è il momento dello scrivere. La ricerca ossessiva della nota (parola) giusta non mi interessa, se poi il tutto non 'suona', non ha una scansione ritmica, una logica. In questo senso anche l'uso di alcuni 'patterns', cioè l'utilizzazione di stilemi, propri o di altri, ha un senso funzionale all'architettura nel suo complesso. Ed ogni volta

sono visti da un'angolazione diversa, con accenti diversi, a seconda della direzione che prende il discorso... Spero di aver fatto comprendere lo spirito. E di averlo compreso io stesso, in verità. In conclusione direi, saltando e azzardando: il jazz, alla radice, mi sembra un percorso di libertà. Nessuna nota viene 'santificata'. Tutte quante toccate, spostate, concatenate. Vissute concretamente. Ecco, anche la mia scrittura parte da lì.

Quasi sempre, nelle tue poesie, ti rivolgi a un "tu", che assume diverse fisionomie e profili, e che funge da catalizzatore di un discorso stratificato (potremmo dire "metapoetico", per citare un tuo sottotitolo), di volta in volta proiettato sul lato esistenziale, o sentimentale, o politico. In questo modo rompi gli argini del tuo "io", ne mostri l'apertura e l'inevitabile sbilanciamento verso l'altro, verso l'esterno storico e comune. Potresti dire quale funzione tu attribuisce a questo appello esterno?

Mi verrebbe da dire, quelle di una dialettica permanente. Che è alla base di ogni conoscenza e, di conseguenza, giudizio. Su qualsiasi piano si eserciti. Appunto, sentimentale, politico ecc. Non c'è niente da fare, da che parte la guardo la guardo, l'esperienza della scrittura mi sembra un viaggio conoscitivo. Intendo in senso pionieristico, dove si rimisura sempre. Attenzione: con questo non intendo gli occhi del fanciullino, piuttosto gli occhi pregiudiziali di un Lombroso, eventualmente da smentire. Il *tu* è dunque la sintesi della conoscenza concreta e diretta. Presuppone domande, quesiti. Perdonami la divaricazione del discorso e il salto di alcuni passaggi logici: ma è evidente che si tratti di lacerti di vita vissuta. Siano essi riflessioni, incontri o possibili confronti. Il fatto di 'mettere in mezzo' l'*io* o il *tu* che, detto così, sembrerebbe avere una connotazione lirico/intimista, non è un fatto di cui vergognarsi. E' la distanza che dai alla cosa, l'ironia, che dà la misura e fa la differenza. Penso che il mio *io* significhi anche altro da sé, pur parlando di sé. Essendo uomo di questo tempo, non ho la presunzione di pensare che il mio sia un *io* molto diverso dagli altri. Dunque perché astrarlo? Allo stesso modo, è un *io* che inevitabilmente, se è di questo mondo, incontra un *tu*. Che lo può cambiare, lo fa riflettere, lo può sconvolgere addirittura. Tutto questo per dire, con una frase ad effetto: vedrei questotù come un'allegoria della conoscenza (ma dopo essercisi sporcati decisamente le mani!)

In tutta la raccolta, anche dove non esplicito, ti confronti con i margini di una vita proiettata su «'st'immodernità che sbatt'attorno», su uno sfondo di "condizioni esterne" che non risparmiano neppure il nodo sentimentale. Tu attraversi la mondanità storica, i vent'anni rappresentati in questo libro, adeguando il linguaggio, plasmando la parola e il verso senza ripeterli, pur mantenendo una voce coerente, che spezza il senso e lo rifrange con accorgimenti tecnici che al fondo permangono. Quali pensi che siano le costanti e le varianti nella tua scrittura poetica, con le quali affrontare questa nostra «immodernità»?

E' chiaro che un'opera di ricomposizione come questa, come dire, armonizzi un po' il tutto. Probabilmente avendo voluto fare un'auto-antologia completa, senza tagli, qualcosa nella percezione sarebbe cambiata. Però, devo dirti, l'idea di una coerenza di fondo mi piace. Credo sia un complimento 'morale' non da poco. Ora, una cosa del genere 10-15 anni fa non l'avrei neanche detta... morale, intendo. Ma a una certa età non ci si vergogna più di tanto. Comunque per rispondere precisamente alla tua domanda: sicuramente una tensione verso il progetto, verso l'impianto architettonico è la stessa di sempre, difficilmente ho raccolto frammenti. Così fu per una prima opera, inedita e stilisticamente molto diversa da quelle che sono seguite (il titolo non lo dico nemmeno sotto tortura), così come lo è stato per *The Best of...*, dove dal titolo, alla copertina, alla disposizione degli interventi è tutto concepito quasi come un piano di comunicazione. Sì, di quelli che prevedono il *graphic designer*, il *content* e il *project manager* e altre mansioni di recente diffusione. Oltre a quella di autore, naturalmente. Allo stesso modo, potrei dire la ricerca del ritmo, di un ritmo. Forse al di là della scansione metrica, che alle volte è pura, alle volte suggerita, alle volte ri-montata. Dunque, una sorta di ricerca su/degli elementi basilari, primari della versificazione e della musica. Per quanto riguarda le varianti, forse i riferimenti che sono sempre meno letterari, teorici, filosofici in senso stretto. E dunque l'approccio è meno 'difensivo' e più aperto. Lo si nota, credo, da un lessico sempre più piano, un tono più colloquiale, che non si vergogna di usare le parole di tutti i giorni o massificate. Anche qui, saltando subito alle conclusioni: è chiaro che la 'vita' intercorsa qualche effetto lo avrà avuto, sicuramente la valenza politica (che, ovvio, c'è) del linguaggio poetico non può essere più di repertorio o di tendenza esibita e basta, non interessa il riconoscersi per dirsi sempre le stesse cose e il costituire piccoli feudi. In epoca di globalizzazione poi... Troppo allegorico?

A cura di Massimiliano Borelli

Luglio 2009

Michele Fianco, *The Best of...* (featuring Carlo D'Amicis, Mario Lunetta, Francesco Muzzioli, Paolo Restuccia), *Le impronte degli uccelli*, Roma, 2009, pp. 43, € 10.